22-GEN-2008 CORRIERE DELLA SERA da pag. 13
Quotidiano Milano Direttore: Paolo Mieli Lettori Audipress 2615000

Il caso Risarcimento di 600 mila euro contro i 420 mila di Milano

Quelle mani perse sul lavoro a Roma valgono di più

di LUIGI FERRARELLA

Pubblichiamo uno stralcio dal libro «Fine pena mai»

Quanto valgono per un operaio due mani perse sul lavoro? A Milano in media quasi 200mila euro meno che a Roma. Quanto fa, al cambio della giustizia, un'invalidità del 50% da infortunio professionale? A Venezia 100mila euro meno che nella capitale. Perché accendere un mutuo costa più che in Germania? Anche per il fatto che in Italia un imprenditore (e quindi anche una banca) per recuperare in tribunale un credito a cui abbia diritto impiega il triplo del tempo, e per riuscirci spende l'8% in più. Quanto perde il sistema dei sei milioni di imprese artigiane per colpa della lentezza delle procedure fallimentari? Poco meno di 400mila euro all'anno per ogni impresa.

Chi pensa che farsi i fatti propri basti a non scontare l'inefficienza del sistema giudiziario, o si illude che non attaccare mai briga con alcuno lo metta al riparo dal pagare pegno a quei tribunali dove pure magari ha la fortuna di non aver mai messo piede, si sbaglia. E di grosso. Il crac della giustizia insegue i propri creditori fin dentro le loro case e i loro posti di lavoro, e tanto più invade la loro vita quotidiana quanto più sono ignari di questi riflessi indiretti. La riprova che non è soltanto un passatempo statistico la rilevazione della disomogeneità dell'Italia giudiziaria, già toccata con mano nelle disuguaglianze locali dei tempi di decisione, è per esempio lampante in alcune materie come quella dei risarcimenti per danni alla persona, dove gli sbalzi si fanno così corposi da tramutarsi in autentica iniquità.

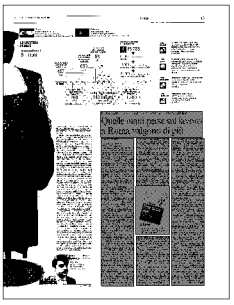
Un giovane che sul lavoro abbia perso le mani in un infortunio, e al quale dunque debba essere riconosciuta una invalidità del 70% come «danno biologico», cioè come lesione alla integrità psicofisica, si vede solitamente risarcire a Milano circa 420mila euro; ma se la sua causa fosse radicata a Roma ne incasserebbe quasi 600mila. Una invalidità del 50% per un quarantenne vale, al cambio di una giustizia disomogenea, in media 266mila euro a Roma, 218mila a Milano, 182mila a Lecce o Firenze, fino ai 166mila euro di Venezia (ben 100mila euro meno che nella capitale). Colpa del fatto che il legislatore non ha ancora messo a punto uno standard unico nazionale, solo le lesioni sotto il 9% di invalidità sono risarcite in maniera uniforme. E in assenza di una griglia comune, le sperequazioni sui risarcimenti dipendono dal fatto che i vari tribunali aderiscano o meno a una delle principali tabelle che nel corso del tempo sono state elaborate dall'esperienza appunto di uffici giudiziari capifila come Milano (al quale si ispirano decine di sedi), Roma, Lecce o Pisa, il cui metodo ha per esempio attecchito a Reggio Calabria o a Bari.

Nella classifica dei tempi necessari per fare rispettare in Europa un contratto di valore pari al doppio del reddito procapite, nel 2006 l'Italia è risultata terz'ultima sui 145 Paesi monitorati dalla Banca Mondiale. Ci vogliono 1.210 giorni di tempo, peggio solo in Guatemala e India. E costa il 18% del valore del credito, mentre in Spagna bastano 515 giorni affrontando un costo del 15,7%, per non parlare di Francia e Germania che se la cavano in molto meno tempo (331 e 394 giorni) e a costi assai inferiori (11,8% e 10,5% del valore del credito). Quando il governatore della Banca d'Italia, intervenendo all'Abi nel luglio scorso, lamenta che «i tassi di interesse praticati dalle banche in Italia per i mutui siano più elevati rispetto a quelli medi dell'area euro su operazioni simili», la difesa delle banche impersonata dall'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, chiama in causa anche la giustizia. I costi dei mutui in Italia sono più alti, prospetta, anche perché ci sono «condizioni diverse: in Italia ci vogliono 7 anni per prendere la casa a chi non paga il mutuo, in Germania 12 mesi».

Ragioni e torti che si confrontano. Torti che comunque, quando si tira il saldo, alla fine vengono pagati dal cittadino utente-cliente-consumatore, sul quale si scarica il costo dell'inefficienza del sistema giudiziario pubblico. In un Paese dove la truffa è reato punito da pene miti e a prescrizione breve, non è strano che la relazione della Commissione al Parlamento europeo sulla «protezione degli interessi finanziari della Comunità e lotta contro le frodi» segnali che proprio l'Italia capeggia stabilmente l'hit parade delle frodi comunitarie, con 318 milioni di fondi europei irregolarmente erogati nel 2006 dopo i 227 milioni già truffati nel 2005.

E oltre alle infrastrutture carenti, al clima politico o ai costi del lavoro e della fiscalità, le pecche e soprattutto l'inaffidabilità del sistema giudiziario non sono estranee al fatto che, sebbene nel 2006 gli investimenti diretti esteri nei Paesi dell'Ocse siano cresciuti di oltre un quinto nell'ultimo decennio, in questa speciale classifica l'Italia sia penultima tra i membri del G7 e undicesima sui 30 facenti parte dell'Ocse. Opportunità sprecate che si traducono anche in meno posti di lavoro: la Camera di Commercio milanese indica che la Lombardia, "motore" nazionale che nel 1990 aveva il 51% di tutti gli addetti delle imprese manifatturiere a partecipazione estere attive in Italia, nel 2006 se ne è vista attribuire ben dieci punti percentuali in meno.

Palese, in queste condizioni, lo svantaggio competitivo tra le aziende italiane e quelle del resto d'Europa. Ma allo svantaggio competitivo internazionale se ne aggiunge in Italia, a causa del-



data stampa

la frastagliata geografia dei ritardi locali che vanno infine a comporre la media della enorme durata dei processi, un altro: quello, stavolta entro i confini, che zavorra le imprese in maniera abissalmente diversa soltanto a seconda di dove operino, e addirittura nella stessa regione. Per risolvere un fallimento a Palermo occorrono due anni meno della media nazionale di 5.448 giorni; ma la stessa procedura, per chi ha la sfortuna di averla a Marsala, flagella 9.186 giorni; e a Sciacca, sostengono le statistiche, garantisce d'essere compagna di (non) serena vecchiaia per 12.677 giorni. Confartigianato, elaborando dati 2005 di Istat e Infocamere, ha proposto una stima di quanto la lentezza delle procedure fallimentari, in media 8 anni e 8 mesi, possa costare ogni anno alle imprese artigiane: 1 miliardo e 160 milioni di euro per il costo del ritardo nella riscossione dei propri crediti, e 1 miliardo e 170 milioni di euro di maggiori oneri finanziari per le imprese costrette a prendere in prestito le risorse che potrebbero invece ricavare da un più celere disbrigo delle procedure giudiziarie. In totale, quindi, più di 2 miliardi e 300 milioni di euro di tassa occulta sui sei milioni di imprese artigiane italiane. Come dire che in media ciascuna di esse ogni anno perderebbe la disponibilità di 384mila euro.

Il libro

È in libreria «Fine pena mai» di Luigi Ferrarella (il Saggiatore, 220 pagine, 15 euro)

data stampa

21-GEN-2008 Corriere Economia da pag. 14
Settimanale Milano Direttore: Paolo Mieli

Le vie dello sviluppo Da un'indagine Confartigianato emerge che le piccole svolgono costante attività di miglioramento dei prodotti I due terzi delle micro realtà dedicano alla sperimentazione il 13% del monte ore lavorate. Manifatturiere e informatiche le più attive

Innovazione, bassi costi e creatività: così nasce il modello «fai da te»

Solo il 3% dei piccoli imprenditori dichiara di rivolgersi alle università e ai centri di ricerca

Preferite le soluzioni interne e il 70% delle novità introdotte si traduce in vantaggio competitivo

DI **ISIDORO TROVATO**

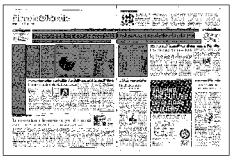
Innovano, inventano, ricercano. Quasi sempre da soli e senza ricorrere a strutture esterne. E' l'innovazione delle Pmi italiane: un fai da te realizzato con molto ingegno e fiuto per gli affari. In una ricerca di Censis e Confartigianato ben il 50% delle aziende interpellate dichiara che l'innovazione più importante realizzata negli ultimi anni è nata dall'attività di ricerca e sperimentazione svolta all'interno. Solo il 3% afferma che a tal fine è stata determinante la collaborazione con Università e centri di ricerca. «E' vero, quella delle nostre Pmi è un'innovazione con la i minuscola — sottolinea Paolo Preti, direttore del master Piccole e medie imprese della Sda Bocconi di Milano — ma ciò non è per nulla riduttivo: il modello micro è forse nato per caso ma è molto efficace. E' evidente che nel nostro paese non si svolge attività di ricerca in campo farmaceutico o aerospaziale perché non ci sono aziende di spicco in quel settore». A confermare l'efficacia del sistema, la ricerca Censis sottolinea che quasi il 70% delle innovazioni introdotte si traduce per le aziende in un vantaggio competitivo sul mercato mentre solo nel 30% dei casi in un allineamento agli standard delle altre imprese.

Casi virtuosi come quello dell'azienda **Galassi** di Ancona leader indiscussa nel settore dei mantici per fisarmoniche ed organetti. «L'innovazione è data dal continuo aggiornamento dei macchinari, su cui investiamo il 20% del fatturato — spiega il titolare Renzo Galassi —, ed il ricorso a materiali naturali come cartone, pelle e raso sintetico colorato con pigmenti ecologici.

Se negli anni 80 l'elettronica ha portato ad una contrazione delle vendite delle fisarmoniche, paradossalmente oggi l'avvento del digitale ha dato nuovo slancio agli strumenti tradizionali. Questo perché la nostra azienda è stata capace di unire una padronanza artigianale del prodotto a tecnologie sublimatiche d'avanguardia di taglio ed incisione al laser. Ogni mantice che produciamo è un pezzo unico ed esclusivo». L'azienda, 10 dipendenti, ha chiuso il 2007 con un fatturato di 800 mila euro. «L'inchiostro ecologico colorante è una delle nostre scoperte. Abbiamo scovato un'azienda che si è avvalsa dell'Università di Bologna per metterlo a punto. Ed oggi è uno dei nostri prodotti di punta. Abbiamo collaborato anche con l'Università di Napoli per realizzare un soffietto per materassi antidecubito e siamo gli unici a sperimentare il mantice in modo inedito su plastica e tessile».

Collaborazioni che sanno di eccezione alla regola visto che è tanto bassa la percentuale delle aziende che collaborano con le Università.

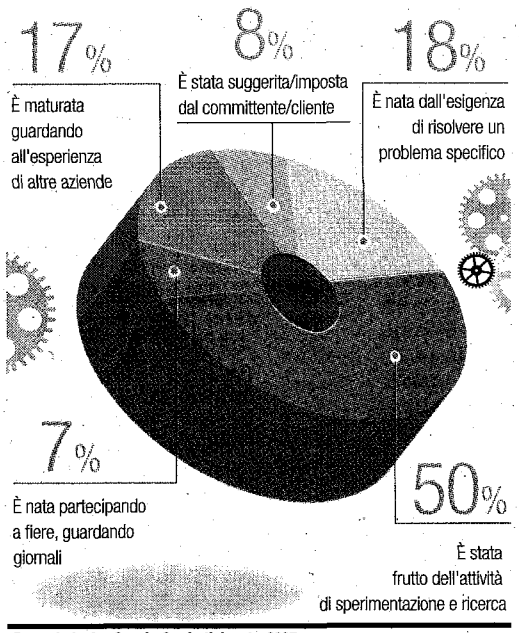
«E' difficile trovare il connubio giusto — continua Preti — le nostre Università faticano a svolgere la ricerca di base e quando ne fanno tanta sono accusate di perdere il contatto con la realtà. Di contro se le strutture universitarie dialogano troppo con le imprese vengono accusate di svolgere poca ricerca di base. Purtroppo raramente si riesce a realizzare i due modelli di ricerca. In ogni caso è bene non dimenticare che è quasi esclusivamente grazie all'innovazione delle piccole e medie imprese che l'Italia riesce ad essere presente sui mercati internazionali con successo».



data stampa

La scelta

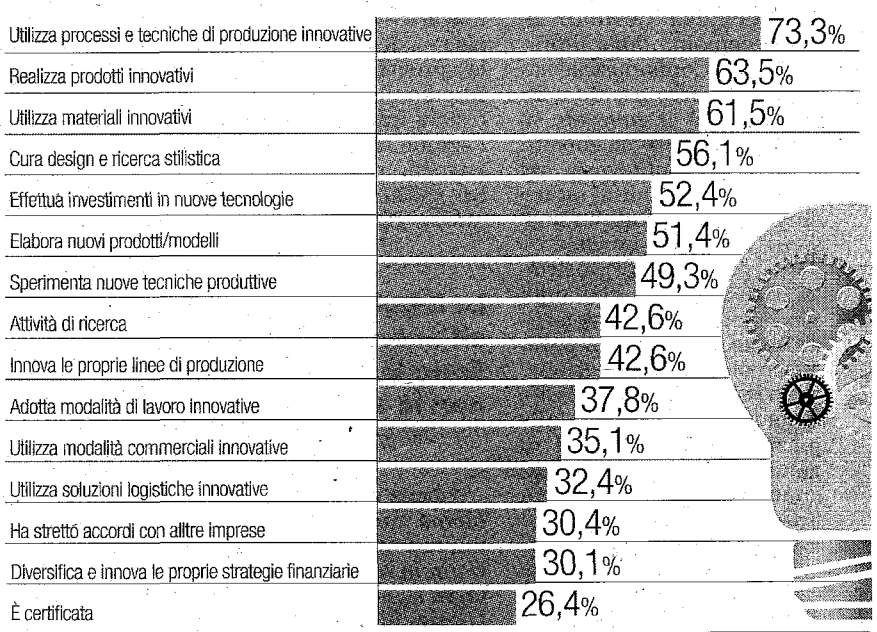
Le motivazioni di chi investe



Fonte: **indagine Censis-Confartigianato, 2007** Pparra

La soluzione

Gli ambiti di innovazione più gettonati



Fonte: **indagine Censis-Confartigianato, 2007** Pparra

I settori

Le aree di produzione più sensibili alla ricerca

Innovazione	Tessile/ vestiti	Legno/ mobili	Metal- lurgico	Mec- canico	Infor- matico	TOT.*
Utilizzo dei materiali	45,7	65,0	47,2	56,8	15,8	51,0
Design/ricerca stilistica	58,7	52,5	30,6	18,9	31,6	37,5
Processo produttivo e impianti	39,1	40,0	72,2	54,1	36,8	49,7
Contenuto tecnico del prodotto	37,0	42,5	38,9	67,6	68,4	46,3
Servizi di accompagnamento alla produzione e vendita	8,7	5,0	11,1	27,0	28,9	16,6
Servizi al consumatore/cliente	13,0	35,0	25,0	43,2	71,1	31,8
Modalità distributive/logistica	6,5	22,5	19,4	21,6	13,2	17,2
Linee di produzione	26,1	30,0	27,8	18,9	26,3	25,3

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: **indagine Censis-Confartigianato, 2007** Pparra

data stampa

21-GEN-2008 Corriere Economia da pag. 14
Settimanale Milano Direttore: Paolo Mieli

Parola di Censis | a cura di **Giuseppe Roma**

La ricerca traina lo sbarco nei grandi mercati

Osservatori asiatici e americani apprezzano il livello tecnologico raggiunto dalle nostre Pmi

Commento Giuseppe Roma, direttore generale della Fondazione Censis

Fra i limiti strutturali che vengono frequentemente attribuiti al sistema produttivo italiano ritroviamo il basso volume di investimenti in ricerca. Da qui il passo è breve per decretare l'inesorabile retrocessione della nostra industria in serie B (se non peggio). Eppure l'anno che si è chiuso segna una ripresa di competitività del settore manifatturiero nazionale che è tornato a esportare come mai nel recente passato, senza utilizzare la svalutazione monetaria, anzi superando ragioni di scambio sfavorevoli all'export.

A differenza di tanti critici nostrani, molti osservatori esteri, sia asiatici che americani, apprezzano il livello tecnologico italiano proprio per la pervasività dell'innovazione in tutte le classi dimensionali d'azienda, contrapponendo il cambiamento continuo in economia all'inefficienza che sprizza da tutti i pori del sistema istituzionale e infrastrutturale. Al catastrofismo interno concorrono due fattori: i numeri e la schematicità con cui si analizzano i processi innovativi. La misurazione del tasso d'innovazione produttiva si limita a considerare la spesa in Ricerca & Sviluppo sul Pil. Nelle statistiche ufficiali l'Italia spende meno della metà di Germania e Francia, due terzi del Regno Unito, quanto la Spagna. Sui circa 16 miliardi di euro investiti in ricerca, metà viene realizzato da università, istituzioni pubbliche di ricerca o centri non profit, e l'altra metà dalle imprese. Tuttavia, ciò che viene attribuito a quest'ultima componente riguarderebbe per la stragrande maggioranza le sole grandi aziende, tanto che il 74% della spesa ufficiale afferisce a unità produttive con oltre 500 addetti.

Al contrario,la ricerca Censis-Confartigianato dimostra che persino una parte consistente di micro imprese è coinvolta in attività formalizzata di innovazione e che tale spesa «sommersa»,pari a 1,8 miliardi di euro, fa crescere del 22% l'investimento effettivo proveniente dal mondo industriale. A maggior ragione altrettanto dovrebbe valere per la media impresa, il segmento più dinamico del nostro sistema produttivo. Una più attenta stima degli investimenti ci aiuta anche a comprendere i meccanismi che presiedono ai processi di upgrading tecnologico. Soprattutto per le Pmi la motivazione a fare ricerca è molto semplice:o si innova o si muore. E' un'esigenza che viene dal posizionamento sul mercato, da richieste dei clienti, dalla necessità di adeguarsi a standard di qualità internazionali o di trasformate un'idea in un business. Per tali ragioni,

data stampa

l'innovazione non è solo incrementale come in passato (modificare i macchinari o razionalizzare per risparmiare sui costi). Né avviene solo in modo casuale con la presenza alle fiere di settore o per imitazione di altre imprese o per suggerimento dei fornitori.

Nelle piccole imprese innovative è un'innovazione organizzata con responsabili e addetti specificamente destinati a una tale funzione, con un orientamento a sperimentare, a informarsi e ad accrescere le competenze interne. L'investimento è quasi interamente realizzato con mezzi propri e anche per questo è difficile isolarlo nei bilanci; interviene in profondità sul processo produttivo e distributivo, in modo differenziato a seconda dei comparti. Prevale l'innovazione tecnica e impiantistica, l'invenzione di nuovi prodotti, la ricerca sui materiali, stilistica e di design. Pensare che tutto questa ricchezza si possa ridurre al semplice rapporto fra grande industria e università sembra davvero riduttivo.

data stampa

13-GEN-2008 la Repubblica da pag. 49
Quotidiano Roma Direttore: Ezio Mauro Lettori Audipress 2944000

Il caso

Coperta solo la metà dei posti, sono 71 mila in meno

Sos per gli artigiani mancano falegnami e sarti

ROMA — Mancano fornai, parrucchieri, idraulici, sarti e falegnami. Perché in Italia nessuno vuol più fare l'artigiano. Lo rivelano i dati di Unioncamere, centro studi della Confartigianato: nel 2007 ai vari rami del settore, servivano 162.550 addetti, ma 71.358 sono risultati introvabili. Sono 8.000 i parrucchieri introvabili e 2.890 i carpentieri "assenti". Per questo la categoria lancia l'allarme, per risolvere la situazione: a livello normativo chiede un maggior appoggio alla formula dell'apprendistato, per assorbire il ricambio.

LUISA GRION A PAGINA 49

Falegnami, sarti e idraulici coperta solo la metà dei posti

Sos manodopera, introvabili 71 mila artigiani

LUISA GRION

ROMA — Scarseggiano i fornai, mancano i parrucchieri. Idraulici, sarti e falegnami sono ricercati come l'oro: nell'Italia del lavoro precario e mal pagato nessun vuol più fare l'artigiano. E sì che i posti ci sono e il guadagno pure: lo dicono loro stessi, sempre più preoccupati di non trovare più nessun cui lasciare la «bottega». Sono disposti a formare e ad assumere a tempo indeterminato - assicurano - eppure la manodopera non si trova.

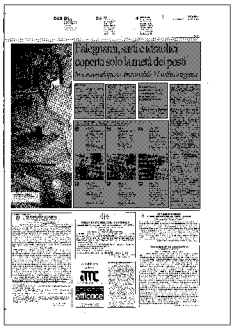
Partendo dai dati forniti dall'Unioncamere il centro studi della Confartigianato ha infatti calcolato che il fabbisogno del 2007 è andato quasi per metà scoperto. Nell'insieme, ai vari rami del settore, servivano 162.550 addetti, ma 71.358 sono risultati introvabili. Posti vuoti, occupazione mancata. Quasi ottomila parrucchieri e idraulici mai nati, oltre 3.600 falegnami di cui è rimasto il bisogno, e poi sarti, pastai, anche «addetti alla robotica». Servirebbero 2.890 carpentieri, oltre 2300 fornai e pastai. Dove sono? Perché nessuno occupa quelle caselle vuote?

Ricerche al lumicino anche per carpentieri, meccanici e autoriparatori

Dietro a questa domanda senza offerta, secondo Giorgio Natalino Guerrino, presidente della Confartigianato, c'è un vuoto culturale e una mancanza normativa. «Il vuoto culturale - spiega - deriva dal fatto che nessuno vuol più sporcarsi le mani. Da qualche decennio a questa parte il lavoro manuale è visto come un'occupazione di serie B, anche le stesse famiglie artigiane hanno spinto i loro figli a cercare altrove. Meglio un lavoro impiegatizio, pur se precario, meglio l'incertezza di un posto a singhiozzo nel terziario che la vita di bottega. Anche se poi in bottega c'è la domanda e, con l'esperienza, arrivano anche i guadagni». E' ora d'invertire questa tendenza e di ridare dignità a questi lavori, chiede Guerrino: «Negli ultimi anni, se non fosse stato per il contributo degli stranieri intere filiere - dalla ristorazione all'edilizia - sarebbero entrate in crisi profonda».

Quanto a livello normativo la categoria chiede un maggior appoggio alla formula dell'apprendistato, senza la quale - dicono gli artigiani - il ricambio non può essere assorbito.

Dunque si cercano giovani lavoratori: gli artigiani, assicurano, si impegnano ad insegnar loro il mestiere. «Nel 2006 - precisa la Confartigianato - le piccole imprese hanno dedicato alla formazione 103 milioni di ore spendendo 1,6 miliardi di euro, vale a dire il doppio dei 875 milioni di euro spesi nella formazione dalle grandi imprese». Secondo un'indagine interna il 70 per cento degli apprendisti sarà poi assunto all'interno delle imprese dove sono stati formati infatti - ricorda Confartigianato - è proprio quello delle piccole aziende il settore che crea più occupazione (nel 2006 oltre 361 mila posti di lavoro sono stati creati da imprese con meno di 19 addetti mentre le grandi imprese ne hanno persi 114 mila). Inoltre, conclude lo studio, «è bene ricordare che nelle piccole aziende viene utilizzato in modo intensivo il contratto a tempo indeterminato: nelle imprese con meno di 20 addetti la quota supera il 90 per cento».



data stampa

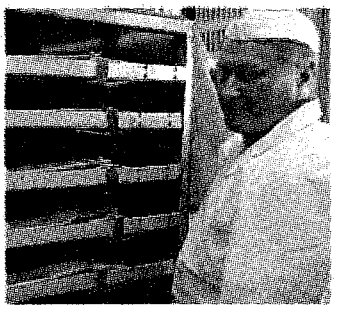
Quotidiano Roma Direttore: Ezio Mauro Lettori Audipress 2944000

I posti vacanti

74,5%
ADDETTI ROBOTICA
Per Confartigianato, hanno la più alta percentuale di posti non coperti, con una offerta di 1400 posti, che rimangono scoperti per il 74,5 per cento (1043 in assoluto)

73%
OPERATORI LEGNO
Falegnami e operatori del legno: l'offerta di posti ammonta a 3670 addetti, ma di questi 2679 rimangono non coperti: una percentuale del 73% circa

52,2%
IDRAULICI
La domanda in questo caso è pari a 7710 addetti, 4025 dei quali risultano irreperibili, con una percentuale, secondo Confartigianato, pari al 52,5 per cento



59,2%
PARRUCCHIERI
Quanto alla categoria dei parrucchieri e degli estetisti, qui la domanda è di 7970 addetti, ma di questi posti richiesti 4718 risultano non coperti, con una percentuale del 59,2%

58,8%
SARTI
Per la categoria dei sarti, la Confartigianato ci dice che la domanda è di 2460 addetti, ma quelli introvabili risulteranno 1446 con una percentuale del 58,8%

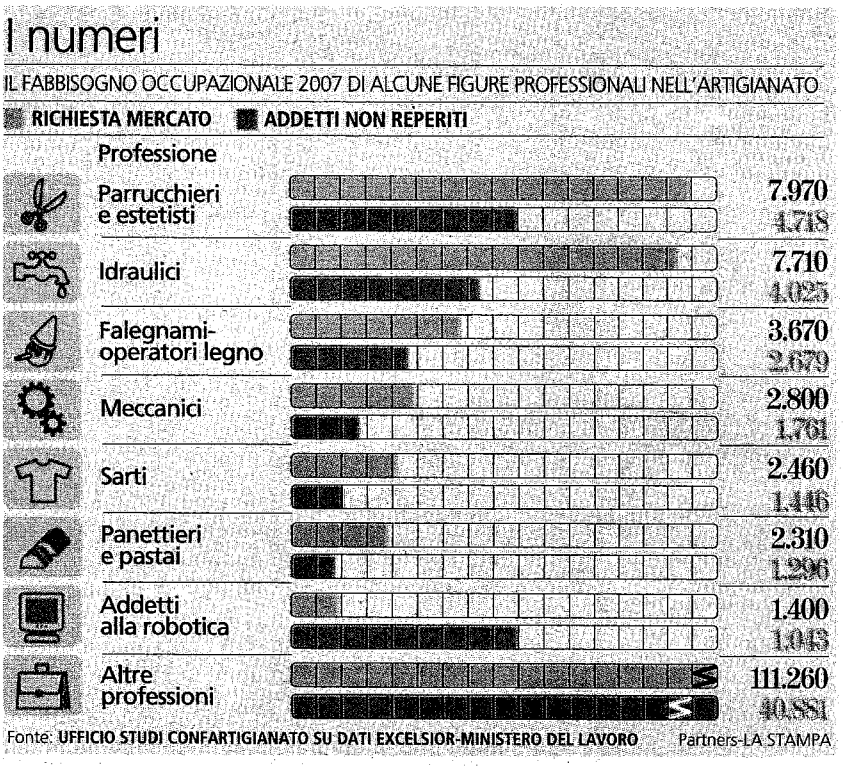
56,1%
PANETTIERI
E veniamo ai panettieri e ai pastai. Anche qui è sos manodopera con una domanda di 2310 addetti, di cui 1296 risultano introvabili, con una percentuale del 56,1 per cento

data stampa

13-GEN-2008 **LA STAMPA** da pag. 25

Quotidiano Torino Direttore: Giulio Anselmi Lettori Audipress 1378000

Artigiani introvabili anche se si offre il mitico "posto fisso"



APPRENDISTI D'ORO

Per la formazione nel settore spesi 1,8 miliardi in un anno Il doppio che nell'industria

Analisi

VANNI CORNERO

Imprese a caccia di idraulici, estetisti falegnami e sarti

La caccia all'idraulico non riguarda solo chi si trova all'improvviso con il bagno allagato. A cercarli disperatamente, assieme a sarti, meccanici, parrucchieri, falegnami, fornai e pastai sono le imprese artigiane, pronte ad assumerli con contratti a tempo indeterminato senza però riuscire a trovarne abbastanza. Secondo i dati di Confartigianato nel 2007 il fabbisogno occupazionale del settore ha toccato quota 162.550, ma quasi la metà dei posti disponibili, per la precisione 71.359, sono rimasti scoperti. Nella classifica degli introvabili i primi sono parrucchieri ed estetisti: ne servivano 7.970, ma non c'è stato verso di assumerne più di 4.718. Seguono a ruota, appunto, gli idraulici: le aziende ne chiedevano 7.710 e si è arivati a 4.025. Poi i falegnami: su un fabbisogno totale di 3.670 ben 2.679 non hanno risposto all'appello delle imprese. Non va meglio con gli addetti alla robotica: 1.043 assunzioni contro 1.400 posti vacanti. Si cercano con il lanternino anche 2.890 carpentieri, 2.800 meccanici e autoriparatori, 2.460 sarti, modellisti e cappellai, 2.310 fornai e pastai.

Tutto ciò mentre Confartigianato si sgola per far sapere che gli imprenditori sono pronti a soddisfare tutti gli aspetti contrattuali, a partire dalla formazione. «La dimostrazione - assicura dati alla mano l'organizzazione professionale - è che nel 2006 sono stati dedicati 103 milioni di ore ad insegnare il mestiere ai nuovi dipendenti, con una spesa di 1,6 miliardi di euro, vale a dire il doppio degli 875 milioni sborsati per lo stesso scopo e nello stesso periodo dall'industria». In questo contesto c'è da aggiungere che l'apprendistato rappresenta un fondamentale contratto a contenuto formativo e uno dei canali privilegiati per l'assunzione a tempo indeterminato. Infatti da un'indagine di Confartigianato svolta su un campione di circa 1.600 imprese risulta che il 70,1% degli apprendisti verrà assunto. Una proiezione avvalorata dalle statistiche del recente passa-

data stampa

Quotidiano Torino Direttore: Giulio Anselmi Lettori Audipress 1378000

to da cui risulta che, concluso il periodo di formazione, il 71,4% delle imprese artigiane ha proposto agli apprendisti di continuare a lavorare in azienda, invito accettato nel 54,5% dei casi.

Ma che l'artigianato sia un serbatoio di occupazione stabile lo dimostrano anche altri dati: nel 2006 le aziende fino a 19 addetti hanno creato 361.000 posti di lavoro, mentre le grandi imprese ne hanno persi 114.000 e le medie 17.000. «Inoltre - ribadisce Confartigianato - è bene ricordare che nelle piccole imprese viene utilizzato in modo massiccio il contratto a tempo indeterminato. Infatti, mentre su una popolazione nazionale di 16.961.000 dipendenti la media generale di quelli che sono titolari del tanto desiderato «posto fisso» tocca l'86,4% del totale, questa quota nelle piccole imprese con meno di 20 addetti sale al 90,7%».

Come controprova le cifre che riguardano il «lavoro a termine» (che somma i contratti di collaborazione continuativa, i prestatori d'opera occasionale e i dipendenti a tempo determinato): in quest'area del mercato del lavoro l'economia italiana registra, nel suo totale, una quota di addetti pari al 12,2% degli occupati, «ma - è sempre l'indagine di Confartigianato a parlare - nelle piccole imprese la percentuale scende di oltre 4 punti, toccando il 7,7%».

data stampa

13-GEN-2008 Il Sole 24 ORE da pag. 22
Quotidiano Milano Direttore: Ferruccio de Bortoli Lettori Audipress 1208000

Allarme delle imprese: dai sarti ai falegnami cresce il numero di figure introvabili

Artigianato, mancano 71mila addetti

MILANO

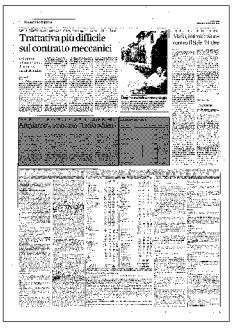
Sarti e idraulici cercansi. Ma anche meccanici, parrucchieri, falegnami, addetti alla robotica, fornai e pastai. La richiesta arriva dalle imprese artigiane.

Secondo la Confartigianato infatti nel 2007 il fabbisogno occupazionale del settore ha toccato quota 162.550 addetti. «Ma – avverte – quasi la metà di questi potenziali dipendenti, ben 71.359, risultano introvabili». In testa, spiega l'ufficio studi, parrucchieri ed estetisti: infatti, a fronte di un fabbisogno occupazionale di 7.970 addetti, 4.718 continuano ad essere di difficile reperimento. Seguono a breve distanza gli idraulici: le aziende ne cercano 7.710, ma non se ne trovano 4.025. Ma i più difficili da reperire sono gli addetti alla robotica: difficile reclutarne 1.043 a fronte di un fabbisogno complessivo di 1.400. Stessa sorte per i falegnami: le imprese dovranno rinunciare ad assumerne 2.679 su un fabbisogno totale di 3.670. Ricerche al lumicino anche per più della metà delle assunzioni di carpentieri (ne servono 2.890), meccanici e autoriparatori (il fabbisogno delle imprese è di 2.800 addetti) sarti, modellisti e cappellai (potrebbero trovare lavoro 2.460 persone), fornai e pastai (2.310 gli addetti necessari).

Tutto ciò nonostante l'impegno sul fronte della formazione da parte delle imprese che «nel 2006 vi hanno dedicato 103 milioni di ore, spendendo 1,6 miliardi di euro, vale a dire il doppio rispetto agli 875 milioni di euro spesi nella formazione dalle grandi imprese». Un altro dato fotografa l'artigianato come un serbatoio di occupazione stabile: nel 2006 le aziende fino a 19 addetti hanno creato 361mila posti di lavoro, mentre le grandi imprese ne hanno persi 114mila e le medie 17mila. Inoltre, sottolinea ancora la Confartigianato, «nelle piccole aziende viene utilizzato in modo intensivo il contratto a tempo indeterminato. Il lavoro a tempo indeterminato interessa l'86,4% del totale dei 16.961.000 dipendenti italiani, questa quota nelle piccole imprese sale al 90,7 per cento».

Le professioni più ricercate

Professione	Richiesta mercato	Posti scoperti
Parucchieri ed estetisti	7.970	4.718
Idraulici	7.710	4.025
Falegnami operatori legno	3.670	2.679
Meccanici	2.800	1.761
Sarti	2.460	1.446
Panettieri e pastai	2.310	1.296
Addetti alla robotica	1.400	1.043
Altre professioni	111.260	40.881



data stampa